

Riccardo Ridi

## Biblioteche a brandelli

15 giugno 2025

**Abstract:** *A few dozen of notes, reflections, fragments, splinters, shreds, aphorisms, paradoxes and dreams about libraries, librarians, catalogues, books, reading, writing, information, order and disorder; because a library is not only made up of its walls, its shelves and the documents it contains, but also of those who write them, those who read them, those who keep them in order and... the very order in which they are organised.*

Era prigioniero. A ogni risveglio scopriva che nottetempo qualcuno lo aveva trasportato altrove, dove incontrava nuovi carcerieri, quasi sempre gentili ma ogni volta sorprendentemente diversi: timide suore e reboanti pirati, minuscoli folletti e mostruosi alieni, tutti fingevano di non sapere niente e dissimulavano abilmente il proprio compito. Sembrava quasi che davvero lo ignorassero. Una vita d’inferno; ma per fortuna tutte le notti sprofondava nello stesso, confortevole, sogno: il tranquillo tran tran, giorno dopo giorno, di un anonimo bibliotecario.

Se avesse voluto occuparsi della realtà avrebbe fatto lo scienziato. Se avesse voluto occuparsi della conoscenza avrebbe fatto il filosofo. Invece preferì occuparsi di come la conoscenza della realtà viene documentata, e allora fece il bibliotecario.

Il bibliotecario, come il proverbialmente deprecato bottegaio, si interpone fra produttore e consumatore e – per rendersi in qualche modo utile – deve impicciarsi degli affari altrui. L’unico spiraglio per differenziarsi è che mentre il negoziante fa di tutto per affermare la propria esistenza, contro tutto e contro tutti, il bibliotecario lavora invece per scomparire.

A ogni mestiere il suo dilemma etico: l’avvocato deve difendere anche i colpevoli, il pubblicitario deve promuovere anche i prodotti scadenti, il bibliotecario deve conservare, catalogare e prestare anche i libri immorali.

I bibliotecari che censurano certi libri, gli archivisti che discriminano fra i propri utenti e gli architetti dell’informazione che progettano siti pubblicitari ingannevoli sono semplicemente bravi professionisti che padroneggiano le tecniche e gli standard correnti nei rispettivi settori ma non ne condividono (o non ne rispettano) i relativi codici deontologici? Oppure rinunciare a determinati valori etici li pone automaticamente fuori dalla comunità professionale degli organizzatori di informazioni e documenti?

**Vocazione.** Oggigiorno è un lusso dirlo, ma l’ideale sarebbe che uno decidesse di fare il bibliotecario proprio *perché* crede in determinati valori, e non che – solo dopo che gli è capitato di diventarlo – la sua associazione professionale gli comunicasse quali sono i valori nei quali dovrà credere.

Si dovrebbe andare in biblioteca (come in ospedale) solo perché se ne ha bisogno, e ogni società sufficientemente evoluta e ricca dovrebbe preoccuparsi di avere biblioteche (e ospedali) sufficientemente numerose e attrezzate per soddisfare tali bisogni, se e quando emergessero. Se, poi, succedesse che a un certo punto nessuno avesse più bisogno né delle biblioteche (perché tutte le informazioni sono ben conservate, organizzate e disponibili altrove, oppure perché nessuno ha più bisogno di informazioni) né degli ospedali (perché tutte le cure sono disponibili altrove, oppure perché nessuno più si ammala), allora quella stessa società dovrebbe rinunciare, senza scrupoli né nostalgie, a entrambe le istituzioni, senza preoccuparsi del sostentamento di chi vi lavorava, che potrebbe trovare occupazione nei nuovi «luoghi» dove informazioni e cure verranno fornite, oppure rassegnarsi – in un fantasmagorico mondo dove tutti saranno onniscienti e sanissimi – a scomparire, com'è già successo, nel corso della storia, a tante altre professioni.

**Contro le mostre in biblioteca I.** I quadri vengono dipinti per essere contemplati, e infatti nelle mostre di quadri vengono contemplati. I film vengono girati per essere proiettati, e infatti nelle mostre del cinema vengono proiettati. I libri vengono pubblicati per essere letti, e infatti nelle biblioteche vengono letti, mentre nelle mostre di libri vengono solo contemplati.

**Contro le mostre in biblioteca II.** Una mostra di libri è come una mostra del cinema che esponesse solo bobine di pellicole.

«Il mondo esiste per approdare a un libro» (Mallarmé riassunto da Borges) e i libri per approdare a un catalogo.

Il catalogo per autori di una biblioteca è, tendenzialmente, un elenco di morti. Così come, del resto, qualunque lista non troppo recente di persone.

**Tassonomie e folksonomie I.** *Tutte* le civiltà sviluppano folksonomie, ossia sistemi di classificazione e organizzazione delle cose e del sapere ingenui, incoerenti e mutevoli, ampiamente diffuse in tutti gli strati, anche più umili, della popolazione. Successivamente, solo in *alcune* civiltà, si sviluppano – parallelamente alle folksonomie popolari – anche delle tassonomie coerenti, razionali e scientifiche, padroneggiate solo da professionisti specializzati (soprattutto scienziati e bibliotecari).

**Tassonomie e folksonomie II.** Molte delle classificazioni zoologiche e botaniche che utilizziamo quotidianamente non coincidono con quelle scientifiche ufficiali, dalle quali anzi talvolta divergono notevolmente. Viviamo nel mito, senza neppure sospettarlo.

**Catalogazione automatica.** Una buona catalogazione manuale diventerà come un abito di sartoria o una giottoneria artigianale: una bella cosa che però la maggioranza di noi può permettersi solo di tanto in tanto, accontentandosi normalmente di prodotti industriali.

È più facile catalogare documenti invece che enti o persone: solo i primi non protestano e restano dove li hai messi.

Architettura dell'informazione è creare mappe della realtà (e talvolta anche della fantasia) utili e coerenti.

Le informazioni non basta che ci siano, bisogna anche che vengano trovate quando servono, altrimenti è come se non esistessero.

Un libro sugli indici non può non averne neppure uno. E lo stesso vale per illustrazioni, dediche, tabelle, note, prefazioni e ogni altro componente del paratesto.

Chissà se sarà mai possibile raggiungere per l'indicizzazione, la catalogazione, la classificazione e l'organizzazione delle informazioni quello che Chomsky ha fatto per il linguaggio: trovarne le radici biologiche ed evolutive invarianti in tutti gli umani.

La distinzione fra «noi» (da proteggere e aiutare) e gli «altri» (da temere e sfruttare), che è alla base dell'etica, potrebbe forse rappresentare anche la forma di classificazione più primordiale, su cui si fondare ogni genere di organizzazione dell'informazione.

Ogni nuova acquisizione rivoluziona la fisionomia, gli equilibri, la storia e quasi la natura stessa di una piccola e recente raccolta personale di libri o dischi, mentre una grande collezione pubblica o di famiglia assorbe imperturbabile migliaia di aggiunte senza spostare di un millimetro il proprio baricentro.

Una biblioteca personale: frutto della combinazione di caso, volontà, destino e conoscenza, con i libri ormai imparati a memoria e quelli mai sfogliati, con quelli comprati, trovati o regalati, con le sue ripetizioni e con le sue assenze, con le sue stratificazioni di volumi che ti accompagnano da sempre e quelli appena arrivati, quelli che hai divorato ma di cui ora quasi ti vergogni, vorresti che sparissero, e quelli che ti piace vedere lì ma di cui rimandi sempre la lettura, quelli che senti tuoi, anzi che senti te stesso, e quelli che ti sono indifferenti o addirittura distruggeresti volentieri, quelli che hai inseguito e corteggiato per anni e quelli che qualcuno ha appoggiato per un attimo e ci sono rimasti, con i volumi prestati di passaggio e quelli che sono in visita in altri scaffali. Una biblioteca: frutto del caso, della volontà, del destino, della conoscenza, creatura composita e insondabile come i suoi autori.

Una biblioteca privata non deve stare né troppo larga né troppo stretta al suo proprietario, e solo in base a ciò va giudicata, proprio come un abito.

**Un sogno.** Una strada di montagna fiancheggiata su due lati, anziché dal bosco, da una fitta biblioteca.

Più invecchi, più cose leggi e più ti accorgi che davvero tutto ciò che conta è già stato detto, e semmai può valere la pena solo ripeterlo in modo leggermente diverso.

Certe cose sono sicuramente già state scritte da qualche parte, ma trovarle è così difficile che si fa prima a riscriverle da capo.

La paternità intellettuale, come quella biologica, *semper incerta est.*

**Disintermediazione.** Rimarranno solo autore e lettore, e coincideranno.

La scrittura nacque per fare elenchi, e morirà per averne fatti troppi.

È meglio insegnare a leggere testi sempre più complessi oppure semplificarli fino a renderli comprensibili a chiunque?

I «classici» come equilibrio mobile fra la massificazione del pensiero unico e la dispersione delle infinite letture personali parallele, prive di un terreno comune per la condivisione della critica e della cultura.

**Tipi di scrittori.** Non c'è poi tanta differenza fra giornalisti e poeti. I migliori dei primi vengono letti per pochi giorni da molte persone, i migliori dei secondi da poche persone per molto tempo. E, i peggiori di entrambi, da pochi per poco.

**Autorialità.** Essere un «autore» (persino minore) significa anche cercare non solo la coerenza interna del testo che stai scrivendo, ma anche quella esterna con altri tuoi testi che ormai sono pubblici e coi quali bisogna fare i conti (anche solo per sconfessarli) o che stanno maturando nel cassetto e a cui occorre preparare il terreno.

A tutti può capitare di azzeccare una battuta, un aforisma, una teoria o addirittura una poesia discreta o persino ottima, ma sono la continuità, la quantità e la qualità media del «prodotto» che ti rendono un poeta, un aforista, un comico o un teorico.

Per scrivere un buon testo non basta essere competenti sui contenuti e possedere un bello stile, ma ci vogliono anche tempo, spazio, silenzio, concentrazione, caparbieta, salute, interlocutori, fonti e tante altre condizioni. Persino il colore del desktop del computer, alla fine, può fare la differenza.

Il libro che si sta scrivendo è come il cantiere di una strada, coi suoi chilometri già sostanzialmente pronti – solo da rifinire – alle spalle, quelli ancora inesistenti ma comunque lungamente immaginati davanti e una gran confusione di appunti, frasi incomplete e in trasformazione, spazi e rimescolamenti in corso che separa la parte già scritta da quella ancora da scrivere, spostandosi pian piano in avanti.

Portare avanti contemporaneamente più progetti di scrittura può generare dispersione, ma ha anche il vantaggio che ogni buona idea, sorta spontaneamente, può trovare la propria collocazione, senza mai buttarne via una, o forzarla in una forma non sua.

**Autore vs lettore.** Un lettore intelligente e appassionato può dominare un libro meglio del suo stesso autore, che più facilmente tende a confondere i pensieri effettivamente espressi nelle pagine con quelli che avrebbero potuto affiancarli o sostituirli, ma sono stati scartati oppure gli sono venuti in mente solo successivamente o sono stati affidati ad altri libri od occasioni. Inoltre l'autore tende a ricordarsi e dare importanza più al proprio pensiero che alle parole utilizzate per esprimerlo, che non sempre aderiscono perfettamente al pensiero stesso. Infine il lettore potrebbe essere dotato di una mente più «capace» di quella dell'autore, tenendo a mente contemporaneamente e confrontando fra loro parti diverse del libro che l'autore è invece riuscito a concepire solo in sequenza, una dopo l'altra, e che magari anche dopo la pubblicazione non è capace di comparare.

I libri sanno più cose di quante ne conoscano gli esseri umani, inclusi i loro stessi autori.

**La grana della voce.** Persino nei libri più tecnici e noiosi è raro che non si insinuino sporadicamente, soprattutto nel paratesto, dettagli privati o espressioni personali che ci rivelano la «voce» dell'autore.

**Saggistica I.** Nel primo libro non si sa cosa mettere. Dal secondo non si sa cosa togliere.

**Saggistica II.** Il saggio perfetto si deve poter leggere in una sola giornata, in modo da poterne cogliere l'intero contenuto con un unico sguardo, come se ci fosse stato esposto dall'autore in una sola conversazione, senza che nel frattempo abbiamo acquisito altre informazioni o abbiamo mutato il nostro punto di vista sul mondo.

**Saggistica III.** Il massimo successo per un libro di saggistica implica che una sua seconda edizione risulterebbe insensata, perché la prima ha modificato a tal punto lo stato dell'arte in quel settore da renderla comunque obsoleta anche aggiornandola.

**Saggistica IV.** Il plagio è indubbiamente un problema, ma c'è anche quello opposto: in un saggio scientifico, come posso giustificare le mie affermazioni che non si basano né sulla letteratura precedente né su apposite rilevazioni empiriche sperimentali e che non sono neppure deduzioni logiche? Esse costituiscono la parte più originale e interessante del mio lavoro oppure sono pure impressioni prive di valore? Ovvero, cosa aggiunge davvero *in più* ciascun ricercatore, rispetto a quanto era già – implicitamente o esplicitamente – noto?

**Sinossi.** Un raccontino in cui si parla di autopubblicazioni, assenza di filtri qualitativi sulla scrittura, scarso controllo redazionale, eccesso di documentazione disponibile con troppo poco tempo per vagliarla, e poi alla fine, a sorpresa, si scopre che non si sta alludendo a internet ma alla carta stampata.

**Paratassi e ipotassi.** Un manuale tecnico può essere composto da migliaia di frasi indipendenti, ma un libro di filosofia dovrebbe idealmente essere fatto da un'unica frase, perché esprime un unico pensiero, anche se argomentato e articolato.

**Forma e contenuto.** Nessuna lingua o linguaggio esprime esattamente e univocamente ciò che abbiamo in testa, ma ciascuno ne fornisce un certo punto di vista. Nella comunicazione artistica ciò implica che il *modo* in cui ci esprimiamo conti almeno tanto quanto *ciò* che vogliamo esprimere, e quindi solitamente gli artisti si specializzano in una o comunque poche di tali modalità, linguaggi e lingue. Nella comunicazione scientifica, invece, dove il contenuto prevale di gran lunga sulla forma, bisognerebbe sempre scrivere ogni testo in almeno due lingue, per accertarsi che la loro intersezione individui univocamente e precisamente, senza ambiguità né lacune, ciò che si vuole davvero esprimere.

**Contro il *publish or perish*.** La grandezza degli scrittori (non esclusi i saggisti) andrebbe giudicata basandosi non solo su quello che pubblicano, ma anche su ciò che decidono di non pubblicare.

**Autocritica.** Se si dovesse pubblicare solo ciò che ci appare resistere almeno alle nostre stesse obiezioni, persino Platone sarebbe ancora inedito.

**Scritture I.** Nessuno scienziato (diversamente da filosofi e letterati) spera davvero che le sue pubblicazioni verranno ancora lette in originale dopo qualche decennio, perché semmai il

suo massimo successo sarebbe quello di inventare o scoprire qualcosa a cui verrà dato il suo nome o che gli sarà comunque attribuito e che verrà tramandato alle generazioni future attraverso gli scritti di scienziati e divulgatori successivi.

**Scritture II.** Scienza, filosofia, storia e letteratura sono tutte, in fin dei conti, forme di scrittura. La letteratura viene letta quasi sempre, anche dopo secoli, nella sua versione originale o in traduzioni che cercano di replicarne anche lo stile, perché *cosa* si è scritto conta meno di *come* lo si è scritto. Nella scienza, all'opposto, conta ciò che si dice e non come lo si dice, quindi quasi nessuno (eccetto gli storici della scienza, perché è il loro lavoro, e gli studenti, perché sono obbligati) legge testi scientifici più vecchi di qualche decennio, e le idee che sopravvivono oltre tale soglia vengono diffuse da sintesi divulgative o incorporate in altri testi scientifici successivi. Filosofia, storia e scienze sociali sono una via di mezzo: i più importanti testi antichi vengono ancora letti anche dai non specialisti, ma più spesso ne vengono tramandate solo divulgazioni o riprese. Se ne potrebbe forse dedurre che in tali ambiti conti sia *cosa* si è scritto che *come* lo si è scritto.

**Citazioni I.** Nei pochi saggi filosofici e scientifici che vengono ancora letti dopo decenni (o, addirittura, secoli) la parte che risulta più invecchiata, e talvolta perfino stridente col resto, è quella dei riferimenti bibliografici, a meno che non indirizzino verso altri testi invecchiati altrettanto bene.

**Citazioni II.** Più si citano i propri contemporanei e più diventa probabile essere dimenticati insieme ad essi.

**Citazioni III.** Un documento diventa davvero «pubblicato» quando entra nel grande ipertesto mondiale, ovvero quando viene citato, recensito, catalogato da biblioteche e librerie, inserito nelle bibliografie e nelle pubblicità. Dal punto di vista documentario «essere è essere citati».

**Citazioni IV.** È naturale compiacersi delle citazioni ricevute, perché si scrive per essere letti, e ogni citazione è insieme la testimonianza di una lettura già avvenuta e la promessa di letture future.

**Scrittura I.** Comunicazione orale e scritta non sono per niente alla pari. Gli umani parlano da milioni di anni, imparandolo informalmente stando fra i propri simili, ma scrivono e leggono solo da pochissimi millenni, apprendendolo attraverso un percorso formativo strutturato, spesso a scuola. Non c'è quindi da meravigliarsi se l'analfabetismo, totale o parziale, è ancora così diffuso e se persino molti alfabetizzati sono restii a scrivere se non costretti.

**Scrittura II.** La tecnologia dell'informazione più rivoluzionaria è stata il testo, inventato dai *sapiens* poche migliaia di anni fa, dopo che per milioni di anni varie specie di ominidi erano vissute immerse prima nell'assenza di qualsiasi parola e poi nelle voci dei propri simili. E se ancora non la dominiamo bisogna avere un po' di pazienza.

**Dieta informativa.** L'informazione è come il cibo: ci possiamo pigramente accontentare di quello che ci capita casualmente sotto gli occhi (o che, per nulla casualmente, qualcuno è interessato a propinarci, invogliandoci con aromi e lustrini) oppure possiamo cercare di evitare il più possibile *junk food* e *junk information*, disegnandoci una dieta mediamente equilibrata, sana e sostenibile, a cui a aggiungere – di tanto in tanto – ricerche informative o gastronomiche più impegnative, se e quando ne vale la pena e ce lo possiamo permettere.

I libri sono come le persone: ne esistono milioni, a migliaia sono in grado di esserci utili o piacerci, ma al massimo una decina (difficilmente uno solo, come fingono i più romantici) può cambiarci la vita, e nessuno sa se è il caso o il destino a farceli incontrare.

Ogni libro è interessante, almeno sotto un certo aspetto, così come, in fondo, qualsiasi essere umano. Solo problemi di tempo o di priorità (all'infinito coincidenti) possono escluderlo da un esame almeno superficiale. Certo, poi, a ciascun libro (e a ogni persona) la sua fruizione: certi vanno divorati, altri compulsati, di altri ancora basta sapere che esistono.

Gli era sempre sembrata un'intollerabile ingiustizia che – dopo averne concepita l'idea, organizzata la scaletta, redatta la bibliografia e scelti titolo ed epigrafe – di un libro occorresse anche scrivere il testo.

Il libro fu censurato perché ne era oscena la sintassi, non la semantica.

**Semiosi.** È inutile affannarsi a cercare di spiegare il mistero del significato: dati, segni, simboli, testi, immagini, informazioni e documenti non *rispecchiano* il mondo, ma lo *arricchiscono*, intrecciando con esso rapporti variabili e complessi, proprio come qualsiasi altra entità che ne faccia parte.

**Intertestualità.** Il significato di ogni parola cambia incessantemente, perché è la media di tutti i significati che le sono stati precedentemente attribuiti in ciascun diverso testo o discorso in cui essa è apparsa fino a quel momento.

Le parole esistono già (quasi) tutte. Scrivere significa (soprattutto) sceglierle.

Si scrive per gli stessi motivi per cui si legge: scoprire cose che non sapevamo di sapere.

Leggere e scrivere sono forme di lieve autismo che gli altri animali, psichicamente più sani degli umani, non condividono con noi.

Lettura e scrittura come punto di equilibrio fra il dolore della solitudine e le miserie della socialità.

Se l'informazione è potere, giustizia è distribuirla equamente.

Dicono che l'informazione sia un concetto sfuggente. Perché, invece, la materia sarebbe intuitiva?

Non c'è bisogno di decidere se l'essenza della realtà sia continua o discreta: la materia è continua, l'informazione discreta, e forse l'universo non ha bisogno di altri componenti.

In fondo la distinzione digitale fra 0 e 1, che costituisce il cuore del concetto di informazione, è la stessa che sta alla base della logica (unire il simile e separare il dissimile) e della metafisica (perché l'essere e non il nulla?).

Le scienze dell'informazione e quelle cognitive sono forse più prossime di quanto si ritenga comunemente. In fondo entrambe si occupano della produzione, conservazione, organizzazione, ricerca, selezione, valutazione e accessibilità delle informazioni; le prime nel mondo esterno e le seconde in quello interno.

L'informazione non è una cosa, ma l'ordine in cui le cose stanno. Però ordine e informazione non sempre coincidono: una pagina bianca è ordinatissima, ma non fornisce alcuna informazione.

**Ordine e disordine I.** L'informazione (significativa) è il labile confine fra il troppo ordinato e il troppo disordinato.

**Ordine e disordine II.** La vita è il territorio intermedio fra l'estremo ordine dei cristalli e l'estremo disordine dei liquidi e dei gas.

**Ordine e disordine III.** Non esistono solo l'ordine e il disordine nel senso della fisica e del calcolo delle probabilità (l'indistinguibilità assoluta contrapposta a una distinguibilità meramente casuale), ma anche l'ordine e il disordine nel senso biologico e umano (seguire o meno dei criteri utili, e quindi sensati, per posizionare qualsiasi cosa).

**Ordine e disordine IV.** La comunicazione umana e, più in generale, tutto ciò che gli umani usualmente considerano «ordine» non è altro, dal punto di vista fisico, che «disordine controllato». E, sempre dal punto di vista umano, il disordine fisico può essere considerato «ordine» se lo capiamo e «disordine» se non lo capiamo.